

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FIRENZE FACOLTA' DI MEDICINA E CHIRURGIA

CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN

SCIENZE INFERMIERISTICHE E OSTETRICHE

a.a. 2008-2009

1° anno

“Alle porte degli Inferi: tra mito e realtà”

Prof. Gianluca Favero

STUDENTE

Fabiano Zanchi

Il rito del commiato e la cultura della morte.

Il titolo della relazione mi ha portato alla mente questo verso:

*"Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: 'Guai a voi anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo;
i' vegno per menarvi all'altra riva
ne le tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.
E tu che se' costi, anima viva,
partiti da cotesti che son morti'."
(Inferno, Canto III, vv.82-89)*

Caronte si rivolge alle anime dei dannati, ricordando loro il destino che le aspetta (non vedranno mai il Cielo, Dio, la beatitudine), e si accorge che fra loro c'è l'anima di un vivo, di Dante. Interviene allora Virgilio a spiegare che la presenza di un'*anima viva* è voluta dalla volontà superiore di Dio: *vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole* (così si vuole lassù, in Cielo, dove si può fare ciò che si vuole). E con queste parole, Caronte tace e riprende il suo eterno compito di nocchiero.

Subito mi sono chiesto chi sono adesso i "Traghettoni" del mondo moderno? Quali i nuovi rapporti con la morte?

L'antropologia ci aiuta a comprendere come nella storia dell'umanità ciascun gruppo si sia sforzato di sottrarre l'evento della morte alla natura per conferirgli un senso, e attraverso l'attribuzione di significato alla morte, gli uomini abbiano dato valore alla vita stessa. Tutte le culture infatti hanno prodotto delle credenze riguardo al destino dei defunti, hanno dato forma a dimensioni "altre", luoghi in cui continuare una vita ultraterrena, hanno strutturato dei rituali per accompagnare il defunto verso il suo viaggio, per dominare la paura; allo stesso tempo per ricucire il tessuto connettivo del gruppo, per rinsaldare i legami, per riorganizzare le dinamiche interne della comunità che ha subito la perdita; hanno escogitato diverse modalità di trattamento dei cadaveri e dei resti. Ogni cultura interviene per costruire una particolare forma d'umanità e lo fa agendo sui corpi che non sono solo delle entità fisiche, sono anche entità simboliche nel senso che sono *corpi sociali*, sono corpi che recano tracce di determinati sistemi di pensiero, di credenze, di ideologie.

Le culture non abbandonano i propri morti alla natura, non si rassegnano alle forze disgreganti della putrefazione ed inventano dispositivi culturali in grado di trasformare la materia grezza dei resti in un'entità densa di significato.

Occuparsi culturalmente dei resti significa accompagnare il corpo nel suo passaggio di stato attraverso una *ritualizzazione* della morte stessa. Se volgiamo lo sguardo alla storia dell'umanità, l'archeologia dimostra che fin dall'origine della specie, i defunti sono stati centro di cure ed attenzioni. Nell'era neolitica, i morti ricevevano un trattamento particolare che probabilmente rimandava ad uno schema complessivo di comprensione religiosa del mondo.

Ciò che vale la pena di evidenziare, è che i tratti di variabilità e di universalità che contraddistinguono ritualità funebre e trattamento dei cadaveri esprimono a loro volta un tratto pertinente della specie umana: l'uomo come animale acculturato.

Gli uomini del nostro tempo, tuttavia, che sovente hanno perso i legami con la propria tradizione, ma che continuano a manifestare l'esigenza di un trascendimento della morte, esprimono una nuova tendenza, che è quella di commemorare i propri morti in modo più personale, parlando di chi non è più, ricordando la sua vita, i suoi affetti, le sue preferenze. Si tratta di celebrare una memoria che ha il suo luogo d'elezione nella mente e nel cuore di chi rimane, e che sovente è indipendente dalla scelta del luogo "fisico" del ricordo, la tomba, il cimitero, la celletta funeraria; e che talvolta, come nel caso della dispersione delle ceneri, ne prescinde completamente, interrompendo una centenaria tradizione di visite ai cimiteri, e lasciando cadere l'utopia delle necropoli-giardino, eredità dell'epoca napoleonica. A tal proposito, recentemente, una cara amica di famiglia, quando i genitori sono improvvisamente deceduti, ha fatto cremare i corpi, disperdendo le ceneri nei luoghi a loro simbolici: Foppolo (alta montagna) perché luogo del loro rifugio durante la seconda guerra mondiale, Bergamo perché città nella quale hanno vissuto e a Malindi (Kenia) la loro seconda "Casa". Solo al termine di questo Rito la figlia ci ha avvisato di quanto accaduto. Evidenzio che non esiste una Tomba, un luogo dove piangere o ricordare i genitori, perché la figlia sostiene che ciò che conta sono le immagini, i suoni, le emozioni che ha "scolpito" nella memoria. Molti sono gli esperimenti rituali "di commiato" sorti in Europa, in genere di carattere laico, che utilizzano elementi ampiamente simili: musica, poesia e letteratura, discorsi funebri e semplici ricordi, pensieri, aneddoti, nuovi gesti e oggetti investiti di valore simbolico, volti a celebrare la vita di un defunto.

Tali riti sono, certamente, molto giovani, se posti a confronto con i riti religiosi cattolico, ebraico, islamico o protestante e dalle loro liturgie, così come dai riti descritti dagli antropologi per le popolazioni appartenenti a società di piccole dimensioni e a culture diverse dall'Occidente. Per questa ragione sono in molti a chiedersi se tali esperienze possano essere considerate riti in senso proprio, oppure se siano "cerimonie" incapaci di sostituire i rituali funebri legittimati dalla lunga durata e dalla tradizione, tramandati da un potere, in genere religioso, forte e duraturo.

È possibile in altre parole definire rito, ad esempio, il gesto di due familiari che, privatamente, disperdono in mare le ceneri di un loro caro? Ma, ancor prima, che cosa è un rito funebre? È innanzi tutto un sistema variegato di strategie attraverso cui gli individui hanno sostituito alla mortalità di fatto un'immortalità sociale. Se scorriamo velocemente alcune teorie antropologiche, vediamo come la ritualità funebre serva quale strumento di controllo sulla perdita, serva a ricostituire il tessuto connettivo di un gruppo sociale lacerato dalla perdita di un suo membro. Il rito è finalizzato a rinsaldare il senso di appartenenza. Tutto ciò però vale ed è valso per forme sociali diverse dall'ambiente contemporaneo, è valido per le società arcaiche; oggi, la morte "interiorizzata" impone un rito personalizzato al cui centro si colloca l'individuo con la sua angoscia contingente ed il gruppo, sempre più ristretto, come cornice di supporto. Affinché si possa concretamente intervenire nell'organizzazione di una ritualità laica alternativa, è indispensabile guardare alla ritualità funebre non solamente come messa in scena di un atto compensatorio, come una qualche forma di sentimentalismo, ma guardare al rito funebre come momento in cui s'instaura un rapporto culturale con la morte.

In realtà, sarebbe errato stabilire una gerarchia tra riti funebri "veri", quelli iscritti nella tradizione, e riti "finti", quelli che affiorano nella contemporaneità.

Tutti i riti funebri possono considerarsi tradizioni "inventate": nascono, in altre parole, per rispondere a determinate esigenze in un certo momento storico. Inoltre, il rito del Commiato non nasce necessariamente in contrapposizione con i riti religiosi, sorge come esigenza di un momento ulteriore e differente, totalmente dedicato alla personalità di chi è scomparso. Tuttavia, crediamo che alcune funzioni fondamentali e tuttora attuali del rito funebre possano essere messe in rilievo: il rito funge da contenitore del cordoglio, sospende il tempo ordinario, il fluire quotidiano degli eventi, e mette pertanto le persone colpite da un lutto di fronte alla possibilità di esprimere, in modo solenne, il dolore, lo sconvolgimento e l'impotenza che l'uomo prova di fronte al mistero della morte. Anche qualora non vi siano risposte religiose o convinzioni salvifiche di fronte alla morte, l'espressione collettiva del dolore è già il riconoscimento di un senso, la presa di coscienza dei limiti dell'umano.

Inoltre il rito, che riunisce parenti e amici intorno al morto, sottolinea l'appartenenza di quest'ultimo all'umanità, lo reintegra nel gruppo sociale e familiare, attribuendo così un significato alla sua vita. Infine, il rito permette, nella condivisione del dolore, di far percepire ai sopravvissuti che la loro solidarietà alimenta la continuazione della vita, li sottrae alla sofferenza brutta e senza nome, consente di riconoscere l'accaduto.

Il rito come messa in forma culturale del rapporto con l'invisibile, con quel qualcosa che travalica l'ordine di senso di ciò che è pensabile, il rito come celebrazione dell'angoscia di fronte alla finitudine. Eppure, perché il rito possa veramente essere uno strumento per costruire un rapporto culturale con la morte, è necessaria una sua istituzionalizzazione che consenta di intervenire in modo strutturato nel fronteggiare l'evento luttuoso. Per istituzionalizzare il rito sono indispensabili degli spazi entro cui realizzarlo, spazi che siano socialmente distinti da quelli ordinari, affinché il luogo si trasformi in "spazio rituale". La Camera mortuaria o Morgue dell'azienda Ospedaliera san Gerardo di Monza è una struttura realizzata nel 2008, che accoglie in un anno circa tremila salme, è dotata di due ingressi separati, uno per le sale d'esposizione, l'altro per l'area obitoriale. C'è una sala destinata al riconoscimento e al deposito, una per la sorveglianza, due per attività di anatomia patologia e una sala per la didattica e due sale con diverse tipologie di celle frigorifere per la conservazione dei cadaveri. La struttura comprende una reception per l'accoglienza dei familiari e per l'attesa della cerimonia, 10 camere ardenti, individuali, e una Cappella per il rito funebre, utilizzata circa una volta al mese. Nella mia breve esperienza di coordinatore del servizio tanatologico, mi sono convinto che, contrariamente quello che le persone pensano, nella moderna società il luogo della morte diventa l'ospedale, non più la casa. Da qui la necessità della Casa Funeraria come sostituto dell'abitazione privata nei momenti e nelle funzioni che seguono il decesso. La camera ardente, con i salotti arredati in cui i familiari si sentano tra pareti domestiche. Un luogo che i dolenti possono vivere per alcuni giorni: ciò consente di organizzare meglio la cerimonia, permette a parenti e amici di radunarsi, di stare assieme, di ricordare e di piangere il defunto magari attorno ad una bevanda calda o ad una cena. Da qui la necessità di rivedere gli orari di apertura e funzionamento delle strutture tanatologiche. Credo che anche la preparazione del defunto deve essere valutata con profonda attenzione, servono innovativi trattamenti del cadavere, attraverso la tanatoprassi, con procedimenti scientifici che danno un aspetto naturale alla salma. Questo è importante anche per l'approccio psicologico della famiglia, lasciando in chi amava la persona scomparsa un'immagine positiva che dura nel tempo affinché la morte non si trasformi socialmente e culturalmente in una "insignificante sparizione".